

La contrapposizione degli errori

di Carlo Trigilia

L'università italiana sta diventando il terreno di contrapposizione tra due impostazioni che appaiono entrambe errate e che rischiano di creare uno scontro sociale proprio in piena crisi economica globale.

La minaccia del presidente del Consiglio di usare la forza e le risposte che vengono dal fronte della protesta, e dallo stesso Pd, aprono scenari preoccupanti. Pare invece opportuno mantenere quel clima di dialogo su cui ha ancora una volta richiamato l'attenzione il capo dello Stato.

Che l'università abbia bisogno di una profonda riorganizzazione per diventare più efficiente e più rispondente ai bisogni di formazione, di ricerca e di sviluppo del Paese, è un dato innegabile. Di fronte a questa esigenza non è giustificata una mera difesa dell'esistente, che all'insegna di un generico impegno per l'università pubblica si risolve nella richiesta di continuare con i tradizionali finanziamenti a piè di lista. Bisogna però dire che un taglio indiscriminato dei fondi che non indichi anche come riorganizzare e far funzionare meglio nell'interesse collettivo una struttura chiave per un Paese civile e moderno è controproducente: è una cura che rischia di ammazzare l'ammalato.

L'Ocse ha mostrato che per l'istruzione universitaria la spesa per studente è di un quarto inferiore alla media degli altri Paesi, e al di sotto della spesa dei più sviluppati. Risultati simili si ottengono se si considera la spesa per l'università in rapporto al Pil e quella per la ricerca. Non è dunque vero che si spenda troppo in assoluto. Non c'è dubbio invece che se si considera l'efficienza della spesa - su cui insiste il ministro Mariastella Gemini - le cose cambiano. Gli abbandoni, per esempio, raggiungono una percentuale del 55% contro il 30% della media Ocse (anche se dopo l'introduzione della laurea triennale la situazione è migliorata). Altri indicatori: la proliferazione dei corsi di laurea e delle sedi decentrate, la mancanza dell'obbligo di frequenza per gli studenti e di superamento degli esami per il proseguimento degli studi (un vero tratto distintivo del nostro Paese), l'assoluta carenza di strutture ricettive, la distribuzione spesso inadeguata del corpo docente tra le vane sedi e specializzazioni, e soprattutto le difficoltà di accesso dei giovani alle posizioni di ricerca e insegnamento su basi rigorosamente meritocratiche.

Non c'è dubbio che il passaggio dell'università italiana da un modello elitario a una partecipazione più ampia degli studenti sia stato segnato da un processo fortemente deresponsabilizzante: le decisioni più importanti sull'allocazione delle risorse sono state prese dalle strutture decentrate, mentre il finanziamento è rimasto al centro, così come la definizione dei contratti di lavoro (con i relativi oneri) per il personale. Le chiamate dei docenti e l'apertura di nuovi corsi di laurea avveniva su forte sollecitazione delle varie corporazioni accademiche più che per esigenze collettive ben motivate. Gli atenei - i cui rettori erano condizionati dalle richieste particolaristiche del loro corpo elettorale - aggregavano le domande in base a equilibri politici e scontavano forti difficoltà nel praticare una seria programmazione delle risorse. Il centro tollerava e pagava. Ciononostante molti docenti hanno continuato a operare con serietà e impegno. E si deve al loro lavoro se l'attività di ricerca nelle nostre università ha mantenuto livelli nel complesso non trascurabili, anche se a costo di una crescente fuga di giovani

ricercatori che si riesce faticosamente a formare (come ha ricordato Salvatore Settis sul Sole 24 Ore del 21 ottobre).

E' evidente allora che il problema non è quello di un finanziamento eccessivo, ma di inserire dosi massicce di responsabilizzazione e valutazione rispetto a interessi collettivi nel sistema. Come giudicare in questa prospettiva le misure intraprese dal Governo? Al momento, la cura si basa su un drastico taglio delle spese del fondo di finanziamento ordinario e su forti vincoli al reclutamento di personale. I tagli al fondo di finanziamento ordinario proveniente dal centro sono pari a 1,4 miliardi fino al 2013 (circa il 20%). Ora, si può correttamente ritenere che le università non siano gestite nel modo più efficiente e che occorra fare dei sacrifici motivati dalle condizioni della finanza pubblica, ma va preso sul serio l'allarme dei rettori sulle conseguenze dirimpenti che queste misure avrebbero per il funzionamento ordinario delle università: dalla necessità di tagliare sui fondi per la ricerca, ai dottorati, al reclutamento dei giovani più meritevoli. E senza una capacità di valutare e distinguere tra chi ha gestito meglio e chi peggio. Né è pensabile che la situazione si possa raddrizzare a breve con l'unica misura di riforma attiva finora prevista dal Governo: la possibilità per gli atenei di trasformarsi in fondazioni private. E' difficile ipotizzare che si trovino forze private sufficienti per sostenere tutto il sistema: non accade nemmeno negli altri Paesi europei e negli Stati Uniti.

In questa situazione c'è da augurarsi che il Governo non voglia persistere nel proposito di una cura sbagliata e apra invece un confronto approfondito che porti a misure di riforma molto profonda, ma senza compromettere intanto la funzionalità di strutture essenziali. La tentazione di cavalcare un certo antintellettualismo che serpeggia in vari gruppi sociali può essere pericolosa perché spinge alla prova di forza e alimenta quell'ideologizzazione della protesta che a parole si vorrebbe evitare, rischiando di portare molti giovani a uno scontro senza prospettive per tutti.